ANNO 55 MATTINO — TORINO, Giovedì 7 Luglio 1921 — MATTINO NUM. 160

ABBONAMENTI
Anno Sem. Trim.
Italia e Colonie L. 50,— 25,50 13,—
Estero . . . Fr. 70,— 35,50 18,—
Inviare vaglia all'Amministraz. della "STAMPA", Via Davide Bertolotti, N. 3 - Torino
Ogni numero Cent. 20
Numeri arretrati Cent. 40

LA STAMPA

Frangar, non flectar

La pace tedesco-americana

Il 2 luglio scorso, lo stesso giorno in cui tanta gente teneva rivolti gli occhi agli Stati Uniti per il « match » Dempsey-Carpentier (il ravvicinamento non è nostro), il Presidente della repubblica nord-americana firmava la dichiarazione proclamante che lo stato di guerra è terminato fra gli Stati uniti e la Germania.

La cosa non ha una grande importanza materiale ed immediata, perchè lo stato di pace esisteva già di fatto tra Germania e Stati Uniti, e perchè d'altra parte la dichiarazione Porter-Knox (votata dalla Camera dei rappresentanti con 263 voti contro 59 e dal Senato con 38 contro 19) non costituisce ancora la vera e propria pace, per la quale occorrerà naturalmente un trattato. Non per questo l'avvenimento manca del suo significato. Innanzi tutto, esso è il passo preliminare per la ripresa completa dei rapporti economici, politici, diplomatici, fra Stati Uniti e Germania. Questa, pertanto, non si troverà più ad aver che fare solo con le grandi potenze dell'Intesa, le quali, alla loro volta nei propri rapporti con la Germania, avranno accanto a sè, ufficialmente, la repubblica americana. Quali che siano per essere le conseguenze di questo nuovo fatto sulla politica internazionale, esse non cesseranno di essere notevoli.

Oltre a ciò, con la risoluzione di pace è definitivamente sconfitto il partito wilsoniano, che avrebbe voluta l'accessione degli Stati Uniti al trattato di Versailles, ed è definitivamente esclusa la partecipazione degli Stati Uniti alla Società delle nazioni stabilita dal primo capitolo del trattato stesso. Rimane tuttavia a vedere se il trattato di Versailles sarà completamente messo da parte dal Governo americano nel negoziare le stipulazioni della pace con la Germania — come vorrebbero i senatori « irreconciliabili » — o se invece esso non sarà preso per base, scartandone solo le disposizioni a cui gli Stati Uniti non credono di partecipare (innanzi tutto, appunto quelle sulla Società delle nazioni). Questo secondo pare che sia il piano del Segretario di Stato, Hugues; ma non sarà facile ad attuare, oltrechè per la opposizione degli « irreconciliabili », per la difficoltà intrinseca del lavoro di selezione. Si deve aggiungere che forse anche la Germania si opporrebbe, o almeno tenterebbe di opporsi. Trattando infatti la pace con la Cina, non firmataria anch'essa del trattato di Versailles, (pace che è stata firmata il 20 maggio), il Governo tedesco dichiarò a quello cinese di non poter rinnovare un riconoscimento generale del trattato di Versailles, perchè ciò avrebbe implicata una libera accettazione da sua parte del trattato medesimo, e pregiudicata quindi la sua ulteriore revisione.

E' bene notare che la questione formale ne racchiude una di sostanza, ben altrimenti importante. Se, infatti, gli Stati Uniti concluderanno con la Germania un trattato sostanzialmente equivalente a quello di Versailles, sia pure con ritocchi ed eliminazioni, essi verranno ad essere cointeressati e garanti dello stato di cose territoriale, politico, economico, stabilito dal trattato medesimo. Le frontiere, per esempio, tra Germania e Francia, tra Germania e Polonia, costituiranno un fatto giuridico tra Germania e Stati Uniti. Se, invece, il trattato sarà redatto completamente *ex novo*, è da presumere che esso non conterrà stipulazioni interessanti direttamente soltanto l'Europa, e pertanto all'assetto europeo di Versailles mancherà qualunque partecipazione americana. Come si vede, la differenza è fondamentale.

La risoluzione di pace firmata da Harding costituisce, ad ogni modo, un momento importante per la politica internazionale degli Stati Uniti. Tale politica, certo, ha il suo asse ben lontano dall'Europa continentale; essa è rivolta sopratutto al Pacifico. Ma basta pensare ai legami che, anche così, essa ha con la Russia ed il Giappone da una parte, coll'Inghilterra e tutto l'Impero britannico dall'altra, per convincersi che la politica europea non può mancare di risentirne gli effetti. Il generale Smuts, primo ministro dell'Africa del Sud, non aveva torto quando osservava alcuni giorni fa, alla Conferenza imperiale di Londra, che ormai la politica internazionale ha il suo centro nel Pacifico: con il risultato, aggiungiamo noi, che, almeno per qualche tempo, gli Stati dell'Europa continentale — Francia compresa — tendono a divenir pedine dell'Inghilterra e degli Stati Uniti in tale politica oceanica. Occorrerà pertanto anche all'Italia studiare questa attentamente, calcolandone in antecedenza i riflessi europei, e quindi le conseguenze nei riguardi dei nostri problemi internazionali.

Come sarà applicata la pace?

(Servizio speciale della Stampa)

New York, 6, notte.

Il presidente Harding ha avuto una lunga conferenza col segretario di Stato signor Hugues, nella quale è stata discussa la situazione dei rapporti fra gli Stati Uniti e la Germania creatasi in seguito alla risoluzione del Congresso per la conclusione definitiva della pace fra i due paesi. Il problema essenziale del momento è di sapere se si dovrà ricorrere ad un trattato di pace separato, basato interamente sul trattato di Versailles, oppure un trattato che dal documento di Versailles prenda quelle stipulazioni che il Governo di Washington desidererebbe conservare. La questione è estremamente difficile. Per il momento le divergenze di opinioni sono tali che il Governo preferisce non fare sino da ora dichiarazioni ufficiali al riguardo. La questione del ritiro delle truppe americane dal Reno è stata pure discussa, ma nessuna decisione sembra sia stata adottata. E' probabile che il Presidente emanerà fra breve un proclama dichiarante la pace colla Germania e la ripresa delle relazioni diplomatiche con quel paese. Inoltre, il presidente Harding ed il signor Hugues hanno discusso i problemi connessi alla pace colla Germania e particolarmente la questione della vendita delle proprietà nemiche negli Stati Uniti, e dei diritti dell'America alle navi ed ai brevetti tedeschi ed austriaci. L'impressione dominante è che l'attuale Amministrazione americana, adottando le proposte di pace del Congresso, intenda mantenere intatti tutti i diritti che gli Stati Uniti ottennero in seguito all'armistizio e quelli che ad essi sono riconosciuti dal Trattato di Versailles.

(*Daily Telegraph*).

I socialisti di Germania

Coalizione e collaborazione

(Servizio speciale della Stampa)

Basilea, 6, notte.

Come in tutti quei paesi in cui le forze socialiste stanno per fondersi e decidersi a collaborare positivamente col Governo, anche in Germania si smentisce ufficialmente che le probabilità di un tale accordo siano imminenti o per lo meno possibili. Tuttavia le conversazioni continuano in privata sede fra i capi responsabili ed autorizzati delle diverse frazioni. La difficoltà principale sembra rimanere anche oggi nel campo degli indipendenti, i quali ritengono impossibile qualsiasi coalizione della quale facciano parte elementi borghesi. I socialisti maggioritari però non trascurano ogni mezzo per superare un tale ostacolo e sperano riuscirvi, mettendo maggiormente in rilievo la necessità di una tale coalizione in seguito alla perdita di voti subiti dalla social democrazia in Germania in questi ultimi tempi. Se si deve prestar fede a tali dichiarazioni, vi sarebbero stati perfino degli operai inscritti al partito socialista, che ultimamente ne uscirono entrando nelle file dei tedeschi nazionali. I capi dei due partiti, l'indipendente ed il maggioritario, vedono con non poca preoccupazione la possibilità che da un giorno all'altro si possa addivenire a nuove elezioni con la parola d'ordine: « soppressione delle sanzioni ». Questa eventualità potrebbe forse essere più vicina di quanto non si creda. Così almeno si vuole lasciar ritenere negli ambienti politici e parlamentari di Berlino, se la soluzione del problema della Slesia e delle sanzioni fosse sfavorevole per la Germania. In tal caso i giorni del gabinetto Wirth sarebbero contati e i democratici usufrebbero dalla coalizione seguitata un numero discreto di rappresentanti del centro, portando come conseguenza la possibilità di elezioni indette sotto la pressione della propaganda per un ritorno alla politica tedesco-nazionale. Sono perciò tutt'altro che rare quelle voci che invitano i partiti estremi ad una coalizione prima che avvengano le elezioni. L'indipendente *Freiheit* pubblica anzi un articolo, in cui afferma essere prossima l'unione di tutte le forze operaie sotto l'egida degli indipendenti e dice che il giorno dell'unione fra i due partiti seguirà la vittoria comune. I comunisti, scrive il giornale, hanno perduto molto ascendente e la politica coalizionista dei maggioritari ha fatto fallimento. Se questi ultimi rifiutano di mettersi a rimorchio dei reazionari, essi saranno spinti all'opposizione la più netta ed è allora che la riunione con gli indipendenti avverrà.

La situazione in Slesia

dopo gli ultimi incidenti

(Servizio speciale della Stampa)

Basilea, 6, notte.

L'uccisione di un maggiore francese a Beuthen darà certo occasione ad un'infinità di altre Note sulla Slesia Superiore. Per il momento si attende a Berlino l'esito della discussione di una interpellanza presentata in merito alla Camera francese. A Beuthen intanto si è proclamato da parte della Commissione lo stato d'assedio e alle sei di sera ogni traffico deve cessare. Le ultime informazioni darebbero come uccisi dai francesi cinque tedeschi ed una studentessa. I francesi si scagliarono con la baionetta inastata contro la folla ferendo numerose persone. Il Commissariato tedesco per il plebiscito fu sottoposto ad una minuta perquisizione. In un appello lanciato dai partiti e dai sindacati della Slesia, i cui capi furono per la massima parte arrestati dai francesi, si esprime agli alleati tutto il rammarico per l'uccisione del maggiore francese. L'appello invita infine la popolazione alla calma.

I giornali berlinesi, commentando l'avvenimento, sostengono che la responsabilità e la provocazione furono dalla parte dei francesi, i quali sarebbero pure moralmente responsabili dell'uccisione del loro maggiore, poichè le vessazioni, cui fu sottoposta la già provata popolazione di Beuthen, avevano portato al colmo la esasperazione degli abitanti. Naturalmente nei circoli diplomatici ed in quelli dell'Intesa si giudica l'avvenimento con molta serietà. Si ritiene che saranno intrapresi da parte del Governo di Parigi passi diplomatici. La città di Beuthen è da ieri isolata. A rendere la situazione nuovamente grave e a peggiorarla giungono poi i giornali, i quali annunziano imminente un colpo di mano delle truppe di autodifesa, già appartenenti al generale Hoefer, che ora sarebbero divenute fedeli strumenti nelle mani degli agenti kappisti. Al confine presso Nimptsch avvennero anzi degli scontri fra alcuni reparti e guardie operaie che arrestarono un trasporto di armi condotto da un tale conte Westarp consegnandolo quindi alla polizia; la quale, in seguito a indagini avrebbe accertato che il furto del materiale da guerra era avvenuto recentemente nella Germania meridionale con la espressa intenzione di avviare la refurtiva bellica verso la Slesia Superiore. Il ministro degli esteri, von Rosen, avrebbe avuto ieri ed oggi dei colloqui con l'ambasciatore di Francia. Da Breslavia infine si annunzia che in seguito al saccheggio di numerosi treni il controllore italiano del circondario di Ratibor ha disposto perchè tutti i treni siano scortati da soldati italiani.

Pei rapporti economici russo-germanici

Basilea, 6, mattino.

Il *Berliner Tageblatt* pubblica ampie informazioni circa la ripresa delle relazioni commerciali colla Russia dei Soviets. Lo stesso incaricato di affari bolscevico a Berlino avrebbe dichiarato che la Russia ha bisogno della Germania per la consegna di numerosi materiali manufatti. Le comunicazioni telegrafiche fra i due paesi non potranno ancora essere ripristinate come erano prima della guerra ed occorrerà ancora un certo tempo. Di pari passo andrà anche lo sviluppo delle relazioni commerciali ed economiche, poichè è chiaro che i grandi industriali e commercianti tedeschi non potranno avventurarsi nella Russia senza poter comunicare immediatamente con il loro paese. « Ad ogni modo — ha concluso l'incaricato russo — noi siamo certi che entro un brevissimo spazio di tempo anche queste difficoltà materiali saranno superate ».

La lista dei Sottosegretari di Stato

L'on. De Nicola insiste nel lasciare la Presidenza e farà un viaggio in Argentina

Roma, 6, notte.

Con odierni decreti reali sono stati nominati sottosegretari di Stato:

Presidenza del Consiglio: on. Bevione Giuseppe.
Interni: on. Teso Antonio.
Colonie: on. Venino Gaetano.
Giustizia e affari di culto: on. Sanna Randaccio Giuseppe.
Finanze: on. Albanese Giuseppe.
Tesoro: on. Tangorra Vincenzo.
Guerra: on. Macchi Luigi.
Marina: on. Sipari Erminio.
Istruzione pubblica: on. Anile Antonio.
Lavori pubblici: on. Lombardi Nicola.
Agricoltura: on. Spada Domenico Andrea.
Industria e commercio: on. Cascino Calogero.
Marina mercantile: on. Carboni Boy Enrico.
Lavoro e previdenza sociale: on. Longinotti Giovanni Maria.
Poste e telegrafi: on. Brezzi Domenico.
Terre liberate: on. Merlin Umberto.
Assistenza militare e pensioni di guerra: on. Rossini Aldo.
Belle Arti: on. Rosadi Giovanni.

Al Sottosegretariato per gli affari esteri si provvederà, essendo il nuovo ministro degli esteri giunto solo stasera a Roma. I nuovi sottosegretari presteranno domattina giuramento nelle mani del presidente del Consiglio e prenderanno quindi possesso dei rispettivi uffici.

Dei nuovi sottosegretari, 5 sono democratici liberali (Bevione, Teso, Carboni-Boy, Brezzi, Rosadi); 2 agrari (Venino, Spada); 4 democratici sociali (Sanna-Randaccio, Albanese, Sipari, Rossini); 5 popolari (Tangorra, Anile, Cascino, Longinotti, Merlin); 2 riformisti (Lombardi, Macchi).

Il presidente del Consiglio, on. Bonomi, ha così costituito il suo Gabinetto: segretario capo della presidenza del Consiglio è stato nominato il grand'uff. avv. Gaetano Scavonetti, vice avvocato generale erariale. Capo di Gabinetto del ministro dell'interno è stato nominato il grand'uff. avv. Oliviero Savini, consigliere di Stato. Segretario particolare dell'on. Bonomi è stato mantenuto il comm. Bignozzi, già segretario particolare dell'on. Bonomi al Ministero del tesoro.

Il sen. Corbino, ministro della pubblica istruzione, ha nominato capo gabinetto il comm. Francesco Piola, ispettore centrale delle scuole medie. Il ministro del tesoro on. De Nava ha nominato capo gabinetto il comm. Domenico Promano, capo divisione al Ministero dei lavori pubblici e già capo gabinetto dell'ex-ministro Peano. Il ministro dei lavori pubblici on. Micheli ha conservato a suo capo gabinetto il comm. Cortes. Il ministro del lavoro on. Beneduce ha nominato suo capo gabinetto il comm. D'Angelo.

(Ag. Stefani).

Quel ch'è uscito dalla ridda delle ambizioni

Roma, 6, notte.

La lista dei nuovi sottosegretari di Stato trovò accoglienze anche più riservate della lista del nuovo Ministero. Il Gabinetto Bonomi ha perduto una buona occasione per rifarsi, nei limiti del possibile, delle deficienze che la costituzione del nuovo Governo presentava nel suo insieme. Gli amici dell'on. Bonomi spiegano tali deficienze allegando le richieste e, in qualche caso, anche le imposizioni dei gruppi parlamentari, il che non manca di verità. Sono infatti nel vero coloro i quali affermano che la crisi ora superata, più che una crisi ministeriale, fu una vera crisi parlamentare. Forse mai, invero, il parlamentarismo, nella sua espressione meno nobile, ha esercitato le proprie pressioni per ottenere il soddisfacimento di ambizioni personali. La ressa ai portafogli o ai sottoportafogli si è manifestata in questa occasione in forma impressionante. Certamente, il fatto che il presidente del Consiglio non abbia saputo tener fronte a questa corrente egoistica, basata su personalismi, costituisce un sintomo. Comunque, va tenuto conto che lo scatenarsi delle ambizioni personali e le pressioni dei gruppi a favore di essi era venuto a creare una situazione dalla quale era difficile uscire con vantaggio.

Scendendo da questo sguardo d'insieme alle persone, la lista produce la sensazione che il valore della partecipazione al Governo vada sempre più scadendo. Infatti, a fianco di qualche nome eletto, la grigia lista accoglie in maggioranza elementi della zavorra parlamentare, che in passato non si sarebbe osato portare con tanta facilità al Governo. Già conoscete la classificazione politica dei nuovi sottosegretari, dal punto di vista del partito o gruppo. Dal punto di vista delle regioni il Piemonte è rappresentato dagli onorevoli Bevione, Rossini e Brezzi; il Veneto dagli onorevoli Teso e Merlin; la Lombardia dagli onorevoli Venino e Longinotti; la Toscana dall'on. Rosadi; la Sicilia dagli onorevoli Cascino e Macchi; l'Abruzzo dall'on. Sipari; la Sardegna dagli onorevoli Carboni-Boy e Sanna-Randaccio; il Mezzogiorno dagli onorevoli Nicola Lombardi, Anile, Spada e Albanese.

Il nuovo sottosegretario all'interno, il successore dell'on. Corradini, è l'on. Teso, il quale da tre legislature rappresenta Vicenza alla Camera. Fu già al Governo come sottosegretario alla marina ed alla pubblica istruzione. Le competizioni fra i popolari e alcuni elementi di sinistra hanno portato l'on. Teso al posto di grande responsabilità, che gli è stato assegnato. L'onorevole Teso fu fino a ieri presidente della Giunta delle elezioni, ed è uomo di mite temperamento. Il gruppo popolare, che ha conquistato tre portafogli, porta ora in blocco cinque dei suoi uomini alla carica di sottosegretario. L'on. Longinotti viene riconfermato al Ministero del lavoro, dove collaborò durante il Ministero Giolitti con Arturo Labriola. Dei quattro sottosegretari popolari nuovi, le figure più spiccate sono quelle dei due professori universitari Tangorra e Anile, successore il primo del prof. Toniolo nella cattedra di economia politica all'Università di Pisa, e titolare il secondo di anatomia umana all'Università di Napoli. Ma Antonio Anile è conosciuto forse ancor più come scrittore e poeta che come scienziato, e la sua destinazione alla Minerva, a fianco dell'illustre fisico Corbino, costituisce pei popolari una garanzia tanto dal punto di vista politico, per la libertà della scuola, come dal punto di vista intellettuale. Gli altri due sottosegretari popolari, onorevoli Merlin e Cascino, sono: il primo un giovane avvocato veneto, proposto sottosegretario dal suo gruppo, ed il secondo un rispettabile parlamentare siciliano fratello del generale Cascino, morto gloriosamente in guerra.

In quanto alle varie destinazioni si nota che l'on. Macchi, avvocato catanese, compagno di lotta dell'on. Giuseppe De Felice, non appare molto al suo posto come sottosegretario alla guerra. Uno degli attuali questori della Camera, l'abbruzzese on. Sipari, viene, in omaggio al suo titolo d'ingegnere, destinato alla marina. I due agrari, l'on. Spada avvocato pugliese, e l'on. Venino avvocato lombardo, vengono assegnati senza l'autorizzazione del loro gruppo, il primo all'agricoltura ed il secondo alle colonie. Questo per i sottosegretari che salgono. Fra quelli che se ne vanno, è da notare che l'on. Bertone ha, fino dal primo giorno di crisi, dichiarato di ritenere finito il proprio compito con l'approvazione dei progetti finanziari proposti dal Ministero Giolitti. Il deputato di Mondovì ha quindi declinato ogni offerta venutagli.

Quanto alla situazione politica in generale è da segnalare che l'on. De Nicola insiste nelle dimissioni da presidente della Camera ed è partito stasera alla volta di Napoli: l'on. De Nicola intende intraprendere, dopo la chiusura dei lavori parlamentari, un viaggio d'istruzione nella Repubblica Argentina, dove, a Buenos Aires, risiede un suo fratello. Il Governo ha pensato di proporre a successore dell'on. De Nicola, se ogni insistenza per farlo rimanere sarà vana, il nome assai bene accolto dell'on. Luigi Facta.

S.

Gl'insediamenti

Colloquio De Nicola De-Nava

Roma, 6, notte.

Il nuovo Ministro degli Esteri, marchese della Torretta, è arrivato a Roma da Parigi stasera. Il ministro era atteso alla stazione dal comm. Contarini e da altri funzionari della Consulta. Il ministro ha rifiutato di fare qualunque dichiarazione alla stampa.

Oggi nel pomeriggio l'ambasciatore Barrère ha fatto una visita di rito all'on. Bonomi. Alle ore 9,30 il ministro on. Bonomi si è recato a Palazzo Viminale dove ha avuto dei colloqui cogli on. Micheli, Mauri, Beneduce, De Nava. Il colloquio coll'on. De Nava ha avuto una speciale importanza perchè subito dopo l'on. De Nava si è recato a Montecitorio dove si è trattenuto per circa tre quarti d'ora col presidente della Camera, on. De Nicola. Si assicura che scopo del colloquio sia stato quello di invitare l'on. De Nicola a recedere dal suo proposito di dimettersi. Pare, però, che non si sia ottenuto lo scopo desiderato e che l'on. De Nicola non accenni a desistere dal suo proposito. Egli è partito stasera alla volta di Napoli.

Le circolari dei nuovi ministri

Il Presidente del Consiglio, on. Bonomi, ha inviato la seguente circolare ai prefetti del Regno:

« Nell'assumere la direzione della politica interna, intendo mantenere fermo il proposito che la legge sia ovunque e da tutti rispettata, giacchè solo entro i suoi limiti è la libertà necessaria ai partiti per la loro funzione e il loro sviluppo. Fuori di questi limiti è la licenza, che va severamente repressa. Confido che tutti i funzionari, a cui invio il mio saluto, avranno sempre la chiara coscienza che in loro si estrinseca l'autorità e la forza dello Stato, il quale, essendo l'espressione della volontà collettiva, deve imporre a tutti la sua disciplina ».

Il ministro delle Poste, on. Giuffrida, ha oggi diramato agli uffici dipendenti la seguente circolare:

« Nell'assumere la direzione del ministero delle Poste e Telegrafi rivolgo al personale il mio saluto amichevole ed esprimo la fiducia di poter fare assegnamento sulla devota e leale collaborazione di tutti, nella scrupolosa osservanza delle leggi. E' decisa volontà del paese che i servizi postali ed elettrici procedano ordinati, regolari, solleciti e liberi da inconvenienti. Perciò, occorrono non soltanto riforme di ordinamenti e di impianti che sarà mia cura promuovere, ma sopratutto austera disciplina, migliore rendimento di lavoro e costante rispetto dell'interesse del pubblico. E' mio dovere di tradurre in atto questa giusta volontà del paese, e se, come confido, i funzionari, gli agenti e le loro libere associazioni coopereranno all'invocata rinnovazione acquisteranno titolo di onore, che sarà riconosciuto ed apprezzato ».

Il ministro delle Finanze, on. Soleri, ha diretto la seguente circolare agli Intendenti di finanza del regno:

« Chiamato dalla fiducia di S. M. il Re all'ufficio di ministro delle Finanze, rivolgo a tutti i funzionari e dipendenti il mio saluto devoto. Le nobili ed austere tradizioni dell'amministrazione finanziaria italiana, l'altissimo senso del dovere che ispira i funzionari che ne fanno parte, la consapevolezza che essi hanno dell'importanza che il buon assetto della finanza statale ha nella ricostruzione della economia nazionale, mi assicurano completamente della loro cooperazione fervida ed alacre nella quale ripongo piena fiducia. Il momento è particolarmente difficile perchè la esigenza indeprogabile e urgente di ristabilire il pareggio del bilancio coincide con un momento di crisi economica, che travaglia anche il nostro paese; ma io sono certo di poter fare appello per la più sicura ed efficace collaborazione al patriottismo dei contribuenti e dei funzionari ».

La democrazia liberale si riserva libertà d'azione

Si è riunito il gruppo della democrazia liberale, presieduto dall'on. Cocco Ortu. Ha proceduto alla nomina del nuovo Direttorio, che è risultato composto degli onorevoli Cocco Ortu, Torre, Venditti, Benda, Maffoli, Grassi, Buonocore e Paratore. Sin dalla riunione di ieri il gruppo decise circa l'atteggiamento da tenere verso il Ministero Bonomi, indipendenza e libertà di azione.

Si sono riuniti a Montecitorio i deputati fascisti, che hanno discusso anzitutto del trattato di pace tra socialisti e fascisti. Dopo animata discussione è stato votato il seguente ordine del giorno: « Il gruppo parlamentare fascista, tenuto conto delle condizioni di fatto determinate dalle proposte trattative di pacificazione, premesso che i Fasci non hanno mai inteso fare la guerra ad alcuno, ma si sono difesi difendendo la Nazione, ritiene che la questione sia esclusivamente da risolversi dal Consiglio nazionale dei Fasci ».

Stasera, per incarico del gruppo fascista, è partito per Gaeta l'on. Rotigliano per un'inchiesta sui montenegrini.

I popolari e la Giustizia

Intorno alle osservazioni mosse circa la nomina di un deputato popolare come l'on. Rodinò a ministro di G. G., questi, intervistato dal *Giornale d'Italia*, ha risposto: « Non so come possa pensarsi che al giorno d'oggi un ministro, assumendo un incarico così delicato, possa prestarsi a mire inconsulte, che è assolutamente assurdo pensare possano coltivare in qualsiasi partito. D'altra parte, coloro che esprimono simili pazzi giudizi non conoscono certamente la mia persona; in caso contrario non si sarebbero abbandonati a simili giudizi avventati. Assicuro che ho lasciato il Dicastero della Guerra con vero dolore, sia perchè ero all'inizio di un'opera che ritenevo proficua per l'organizzazione dell'esercito, sia per le prove di affetto che ho ricevuto da tutti i miei preziosi collaboratori, militari e civili. Le esigenze del nuovo Gabinetto hanno voluto che io fossi passato alla Giustizia. Non ho potuto sottrarmi al nuovo incarico, al quale dedicherò la modesta mia attività, specie a favore della Magistratura, tanto benemerita al Paese ».

Il *Corriere d'Italia* dice che con recente decreto, su proposta del ministro Fera, il Re ha firmato il decreto di nomina del nuovo Consiglio d'amministrazione del fondo per il culto, che risulta così composto: sen. Calisse, presidente; consiglieri: gli onorevoli Belotti, Bertolo, Fino, Forgiuele, Martire e D'Alessio.

I fascisti bolognesi ritengono prematura ogni trattativa per la pacificazione

Bologna, 6, mattino.

Dopo una tumultuosa assemblea del Fascio di combattimento, assemblea in cui si doveva discutere del patto di pacificazione concordato a Roma tra deputati fascisti e socialisti, è stato votato un ordine del giorno firmato da Baroncini e dall'on. Oviglio, in cui è detto che « il Fascio bolognese di combattimento, presa visione del comunicato del Partito socialista circa il patto di pacificazione, non dimostrando il Partito socialista il sincero desiderio di pacificazione, e dopo esaminata la situazione politica della provincia, si ritiene inopportuna e prematura ogni trattativa col Partito socialista stesso ».

Il principe del Giappone in Italia

Parigi, 6, notte.

Il principe ereditario del Giappone Hiro Hito partirà domattina da Parigi diretto a Tolone, dove si imbarcherà a bordo del *Katori* venerdì, diretto in Italia.

L'on. Giolitti lascierà Roma sabato

Allo sportello della Banca d'Italia per convertire quattro titoli alla nominatività

Roma, 6, notte.

L'on. Giolitti si tratterrà ancora qualche giorno a Roma. Sabato prossimo partirà per Cavour, ove è stato preceduto da una delle figliuole, la signora Maria Chiaraviglio, che due giorni dopo le dimissioni vi si era recata ad attendere il padre. La partenza della figliuola, il mercoledì dopo la crisi, fu l'indizio sicuro, oltre alle consuetudini dell'uomo, che l'on. Giolitti non avrebbe accettato di ricomporre il Ministero. A Cavour si tratterrà non molti giorni, quindi proseguirà per Vichy accompagnato dal figliuolo prof. Federico, ove si concederà un certo riposo ben meritato dopo il lungo lavoro e l'arduo dovere compiuto.

Un altro episodio che dipinge la semplicità di costume dell'on. Giolitti si è verificato ieri alla Banca d'Italia. L'on. Giolitti vi si è recato nella giornata di ieri ed avvicinatosi agli sportelli ha pregato l'impiegato, che vi si trovava, di convertire in nominativi quattro titoli al portatore. L'impiegato non conosceva l'on. Giolitti ed è rimasto alquanto sorpreso della puntualità del cliente che chiedeva la conversione in nominativi di alcuni titoli appena due giorni dopo la pubblicazione del regolamento della legge. Compiute le necessarie registrazioni, l'impiegato ha chiesto il nome: — Giovanni Giolitti, ha risposto l'ex presidente. E' facile immaginare la meraviglia dell'impiegato il quale ha creduto di usare particolari cortesie all'illustre personaggio la cui presenza veniva frattanto subito notata da altri impiegati. L'on. Giolitti, ringraziando della cortesia, ha risposto che un ex presidente del Consiglio dinnanzi allo sportello di una banca è un cittadino qualunque, e salutando colla consueta bonomia se ne è andato.

La "giornata proletaria,, a Roma

Roma, 6, notte.

La cosidetta giornata proletaria, destinata a celebrare la raggiunta unità di tutte le organizzazioni proletarie divise nel periodo della guerra, è stata purtroppo accompagnata da dolorosi incidenti di una certa gravità. Vi furono collutazioni colla forza pubblica, cariche di cavalleria, un certo numero di feriti, arresti ecc. La manifestazione proletaria per la quale la polizia aveva preso le più rigorose misure è cominciata alle 15. Molti servizi pubblici sono stati paralizzati. In talune categorie di lavoratori ha però prevalso il concetto di non prendere parte alla manifestazione proletaria che ha assunto nettamente il carattere di reazione delle forze comuniste ed anarchiche contro i fasci. Così i servizi postelegrafonici non sono stati sospesi. Il telefono ed il telegrafo hanno funzionato, il personale non avendo disertato gli uffici. Anche i trams, che avrebbero dovuto sospendere il servizio alle 15, hanno in parte continuato regolarmente le loro corse senza dar luogo ad incidenti. La città dopo la prima ora di incertezza, ha ripreso il suo aspetto normale. Funzionano anche in piccola parte le vetture ed i taxis. Le strade hanno un aspetto calmo e normale e sembrano non accorgersi della manifestazione.

Tre battaglioni di « arditi del popolo »

Alle ore 15 la folla dei comizianti cominciò a dirigersi all'Orto Botanico per il comizio proletario. Già nei pressi del Colosseo si nota un grande apparato di forza pubblica. Drappelli di guardie regie a cavallo fanno continue evoluzioni. I comizianti proseguono verso il rudero storico dell'Orto Botanico da dove parleranno gli oratori ufficiali. Per diverbi ed insulti agli agenti che fanno servizio d'ordine presso il Colosseo sono stati arrestati quattro comizianti. Poco dopo le 15 la vasta grande spianata davanti l'Arco di Tito è gremitissima di lavoratori attratti dalla curiosità di vedere manovrare i battaglioni degli « arditi del popolo » che oggi hanno fatto la loro prima apparizione. Sono circa tremila giovani inquadrati coi loro gagliardetti e mostrano una certa disciplina a giudicare dall'esattezza con cui obbediscono ai comandi dei loro dirigenti. Sono tutti agli ordini del tenente degli arditi Argo Secondari. In attesa dell'apertura del comizio, i tre battaglioni di « arditi del popolo » si esercitano in alcune evoluzioni che vengono applaudite dalla folla. Dall'Arco di Tito gli « arditi del popolo » muovono a passo di marcia verso l'Orto Botanico facendo alt sul piazzale del Colosseo e disponendosi su quattro file. Intanto da via della Polveriera muove uno squadrone di guardie regie a cavallo e con varie cariche tenta di fare indietreggiare gli arditi del popolo. Questi però rimangono impassibili al loro posto e dopo un colloquio tra il tenente Secondari ed i rappresentanti della forza pubblica, la cavalleria è fatta allontanare mentre gli « arditi del popolo » si dispongono in ordine di marcia verso l'Orto Botanico.

Il comizio all'Orto Botanico

Attorno al rudero dell'Orto Botanico sono raccolte parecchie migliaia di lavoratori con più di 50 vessilli, la maggior parte rossi, delle Organizzazioni politiche ed economiche. Si nota tra le altre la bandiera rossa di un circolo repubblicano sormontata da un nastro tricolore. Alle ore 16,30 si apre il comizio. Sono presenti oltre trentamila persone. Il primo oratore è il maestro elementare comunista Giuseppe d'Amato, che parla per la Camera del lavoro confederale. Egli fa una carica a fondo contro « la reazione bianca spalleggiata dal Governo e pagata dagli industriali e dalla borghesia dominante ». Segue Caramitti per la Camera del lavoro sindacale, il quale rileva anch'esso le violenze fasciste, deplorando che ci si serva del nome della patria per perpetrare gli atti più riprovevoli della più feroce delinquenza. Caramitti conclude invitando la massa lavoratrice a tenersi strettamente unita per la difesa delle sue più alte conquiste. Prende quindi la parola il deputato repubblicano on. Conti, che deplora anch'egli le violenze fasciste ed auspica alla compattezza del proletariato, citando pensieri di Mazzini e di Bovio, i quali ponevano i problemi del lavoro al di sopra di tutti i problemi nazionali e sociali. Parla quindi l'on. Monici per l'unione socialista romana, il quale rivendica al proletariato italiano tutta la pazienza e la prudenza possibile per dedurne che le azioni violente dei fascisti sono state una vera presa alle spalle del proletariato stesso. L'on. Monici conclude invocando l'unità delle forze proletarie per la difesa dei loro diritti contro qualsiasi minaccia tendente a spezzarne la sua compagine. Mentre parlava il d'Amato, un grosso ramo d'albero si è spezzato ed un giovane è caduto dall'altezza di dieci metri, sulla massa dei comizianti che stava sotto l'albero. Il fatto ha prodotto un panico indescrivibile, durante il quale si sono dovuti lamentare cinque feriti, di cui due gravemente, nonchè molti contusi. I feriti sono stati trasportati all'ospedale.

Tafferugli, cariche di cavalleria, arresti e feriti

Terminato il comizio la folla dividendosi si è incamminata per via del Colosseo, via San Giovanni in Laterano e via Serpenti. La cavalleria, durante lo scioglimento del comizio, ha lavorato per fare sgombrare le strade. In via Cavour ed in via dei Serpenti gruppi di dimostranti sono stati sciolti dopo i rituali squilli di tromba. Sono stati eseguiti alcuni arresti. Intanto altri nuclei di comizianti proseguivano per via Cavour. Si sono avute altre cariche di cavalleria in piazza delle Carrette e nelle adiacenze. La cavalleria ha servito a spezzare in tempo brevissimo le numerose colonne che si erano incanalate lungo le strade che dal Colosseo portano alle varie periferie della città.

Più volte, nonostante le varie cariche di cavalleria ed i ripetuti squilli di tromba, la moltitudine si è di nuovo raggruppata tentando di incolonnarsi più lontano. I soldati dove non potevano altrimenti, cercavano di farsi strada coi calci dei fucili e le grida della folla si confondevano con quelle di qualche donna che, per caso o per volontà, si era trovata confusa nella ressa. Qualche cavallo è sdrucciolato nella via Panisperna provocando non senza urlare i dimostranti che si trovavano vicini alle sue zampe. Durante le cariche di cavalleria in via Cavour e nelle adiacenze, la folla dei comizianti si è scontrata colla forza pubblica. Dopo reiterati squilli, vista la resistenza che opponeva una parte dei dimostranti a sbandarsi, i delegati di servizio hanno dato l'ordine alle guardie regie di arrestare i più riottosi e i più scalmanati. Avvennero numerosi tafferugli e vi furono [illegible] feriti, però sembra che nessuno sia grave. Il numero preciso dei feriti non si può conoscere con precisione, poichè la maggior parte non essendo in grave condizione hanno preferito non presentarsi all'ospedale. Le evoluzioni delle guardie sono continuate per lungo tempo. Finalmente, dopo le cariche, la folla dei dimostranti si è sciolta. Sino alle 19 continuavano tuttavia le cariche di cavalleria in via dei Serpenti ed in piazza delle Carrette. A si sono avute altre collutazioni vivacissime tra guardie e dimostranti. Sono rimasti feriti i mareschialli delle guardie regie Miroldi e Cavalieri, nonchè due guardie regie a cavallo, un agente investigativo ed un brigadiere dei carabinieri. Tra i molti arrestati vi sono il muratore Fiorentino Giovanni, sorpreso mentre lanciava sassi contro gli agenti ed il parrucchiere Testa Salvatore indosso al quale furono trovati due rasoi.

Episodi vari — Collutazioni

Durante le collutazioni in via Cavour fra la forza pubblica ed i reduci dal comizio avvennero i seguenti episodi. I comizianti vennero invitati a sciogliersi e risposero fischiando. Quindi alcuni più pratici si avvignarono. Echeggiarono i tre squilli regolamentari e una nuova confusione invase via Cavour. I portoni, sulla soglia dei quali sostano alcuni gruppi di curiosi si chiudono. Gruppi di dimostranti, che all'ordine di sciogliersi hanno risposto con fischi, cominciano a fuggire. Tutti si mettono in salvo. Si vede intanto un giovane percosso con una mazzata alla testa cadere a terra. Un altro, un manovale muratore, è percosso e porta le mani alla testa grondante sangue. Fugge barcollando. I feriti vengono poi ricoverati in una casa di via Cavour e successivamente accompagnati all'ospedale della Consolazione. Colà si recano pure per farsi medicare altre sei persone lievemente ferite, due soldati, due giovanetti e due persone di media età. I due soldati sono rimasti contusi nelle varie collutazioni impegnate dopo la fine del comizio. Nei tafferugli sono rimasti feriti, oltre ai due mareschialli della regia guardia, anche il trombettiere della regia guardia, Michele Alberio, nonchè Banzi Emilio, meccanico, Alessandri Giuseppe, manovale, Fascetta Domenico, scalpellino. Intanto una massa di dimostranti, incalzata dalla cavalleria per la via del Colosseo, è impedita di proseguire dallo sbarramento dei cordoni e deve ripiegare cacciandosi in via dell'Aniello. Qui per altri sbarramenti è accaduto un parapiglia infernale con seguito di collutazioni e contusioni. L'on. Bombacci, che ha dovuto per forza percorrere lo stesso itinerario, è stato respinto nella mischia. Egli, gesticolando, ha cercato di mettere un po' di calma in quegli spiriti bollenti per evitare il peggio, ma, mentre il deputato comunista si agitava, da alcune finestre della via dell'Aniello è stato fatto segno ad urla di « Abbasso! » ed a fischi. Il tumulto intanto continuava, come continuavano i fischi e le urla contro l'on. Bombacci, con un crescendo indiavolato. Finalmente lo sbarramento è stato tolto e così la folla si è riversata in via Cavour, sospingendo l'on. Bombacci.

Poco dopo le 10 squadre di fascisti uscite dalla loro sede in via Laurina si sono avanzate lungo il corso con i loro capi; quando sono arrivati in piazza Venezia si sono messi a correre, giungendo in un attimo al fondo della piattaforma che si estende dinanzi al monumento a Vittorio Emanuele.

Essi hanno scorto dei gruppi di arditi del popolo e li inseguono. Gli arditi del popolo imboccano la via San Marco e quando sono all'angolo di via degli Astalli, ove è la sede del palazzetto Venezia, si voltano e tirano delle rivoltellate contro i fascisti. Echeggiano sette od otto detonazioni, mentre la gente fugge ed i negozi si chiudono. Accorre uno squadrone di guardie regie a cavallo al comando del colonnello Candeloro. Vengono fatte alcune cariche, mentre gli arditi del popolo si rifugiano nei loro locali. I fascisti sono eccitati e vorrebbero entrare nella sede degli arditi del popolo per vendicarsi. Pare non vi siano feriti. All'imbrunire la vita cittadina ha ripreso il suo ritmo normale. Le strade si sono ricominciate a popolare. La forza pubblica continua ad occupare i punti strategici. Piazza Venezia, piazza Colonna, San Carlo al Corso stazionano sempre degli squadroni di guardie regie a cavallo. Speciale sorveglianza è fatta alla sede del fascio. Si vociferò infatti che gli arditi del popolo ed arditi rossi, come il popolo li chiama, volessero consacrare la formazione del corpo andando ad invadere la sede dei fascisti. Altre voci allarmiste sono infondate, come quella della morte di un operaio in via Cavour.

L'agitazione degli impiegati

Roma, 6, notte.

Ha avuto luogo una riunione di impiegati dello Stato con intervento di tutti gli impiegati uniti nella recente agitazione. Fu approvato un ordine del giorno col quale gli impiegati si dichiarano pronti a qualunque sacrifizio, inquadrati nella loro federazione che vogliono rafforzare, e invitano il Comitato esecutivo ad iniziare una energica azione affinchè il Governo provveda a liquidare il [illegible] di combattenza.

Alberto Einstein

Con Hans Vaihinger, autore della *Filosofia del come se*, con Oswald Spengler, autore del *Tramonto dell'Occidente*, Albert Einstein, fisico e matematico, scopritore del *principio della relatività*, sta terzo duce del formidabile assalto relativista che, irraggiando dalla Germania in tutto il mondo civile, tende a rinnovellare le basi stesse del nostro sapere, di tanto maggiore degli altri due quanto maggiore per audace novità di idee e potenza di sintesi è l'opera sua genialissima, quanto più grande per intensità e vastità di effetti è lo scompiglio da essa gettato tra i difensori delle vecchie posizioni. Il lettore che già conosce i miei due saggi sullo Spengler e sul Vaihinger, giunto che sia alla fine di questo su Einstein potrà dire di avere un quadro sommario, certo, ma sufficientemente preciso della grande ondata relativista che, senza dubbio, è il maggior avvenimento culturale dei nostri giorni. Alla teoria della relatività universale, che, per quanto lo riguarda, egli ha finora voluto contenere in un campo strettamente scientifico, Einstein è pervenuto per via fisico-matematica, ragionando e calcolando sulla base della famosa esperienza di Michelson e Morley: nell'impossibilità in cui sono di riferire, sia pure per sommi capi, la catena delle sue deduzioni, mi limiterò a segnare i risultati più importanti cui queste han dato luogo.

La teoria della relatività investe e rovescia le fondamenta istesse della fisica newtoniana e, con essa, di tutta la fisica moderna: la concezione di uno spazio immobile omogeneo isotropo amorfo vuoto, esistente in sè, indipendentemente dalle cose che lo riempiono e dallo spirito che lo percepisce, infinitamente esteso in tre direzioni, nel quale, come in uno smisurato recipiente, atomi ed astri danzano in eterno la loro monotona danza, e che in sè è perfettamente indifferente a tutto l'infinito accadere che si svolge nel suo seno. Posta la realtà obbiettiva dello spazio così concepito, ne veniva di conseguenza che la fisica credeva possibile distinguere tra moti reali e moti apparenti, cioè nell'infinita moltitudine di movimenti che cadono nel campo della nostra percezione sensibile, distinguere quelli che esistono realmente in se stessi, e quelli che non esistono se non per noi, sono cioè un'illusione del nostro spirito. Di contro a ciò, la teoria della relatività afferma che il moto di uno spazio in sè è concetto assurdo e contraddittorio: si può indicare come mosso un determinato spazio A solo in riguardo a un altro spazio B, ma con eguale diritto si può indicare lo spazio B come mosso e come immobile lo spazio A.

His fretus, su questi fondamenti, Einstein è giunto a conseguenze terribilmente rivoluzionarie per la consueta rappresentazione del mondo. Non v'è più nulla di assoluto, nulla d'in sè, nulla di plastico e di tangibile in cui si rispecchi un essere immobile. Tutto si relativizza. La contemporaneità: due avvenimenti che da un determinato punto di vista appaiono contemporanei; osservati da un altro punto di vista, che riguardo al primo si muove, han luogo in momenti differenti, si scindono in un prima e in un poi. La durata: due avvenimenti che riguardo a un determinato punto di vista paiono avere la stessa durata di tempo; da un altro punto di vista, che riguardo al primo si muove, appaiono l'uno più rapido, l'altro più lento. La distanza e la forma o figura dei corpi: un corpo che da un certo punto di vista ha una certa forma e dista una certa lunghezza da un altro corpo, da un altro punto di vista, che si muove in confronto del primo, ha forma e distanza differenti. Corpi rigidi esistono solo in rapporto a un determinato punto di vista. Misure assolute di lunghezza e di tempo non sono più possibili. Non vi è un tempo assoluto che possa servire a stabilire una cronologia universale degli eventi del mondo: non esistono fisicamente che tempi locali (un tempo terrestre, un tempo solare, un tempo stellare) vari fra loro e necessariamente limitati ciascuno da un principio e una fine. Le nozioni di tempo, spazio, materia ed energia cessano di essere indipendenti e si assorbono in quella più generale di Universo. Non vi è un contenente indipendente dalle cose contenute. Sono realtà indissolubilmente legate fra loro. Con lo spazio ed il tempo assoluti, movimento, massa, durata, forma, distanza assolute cadono nel regno delle ombre, divengono fantasmi della nostra immaginazione. Tutto entra nel divenire universale, tutto si mobilizza, si fluidifica, si relativizza: dire che il treno corre e che la via ferrata sta ferma vale precisamente quanto dire che questa corre e che il treno sta fermo; dire che la pietra lasciata a se stessa cade al suolo, ha tanto valore quanto dire che il suolo s'innalza verso la pietra rimasta ferma: tutto dipende dal sistema di coordinate (in parole povere, dal punto di vista) che l'osservatore ha scelto.

Per bene afferrare la portata tremendamente rivoluzionaria della teoria della relatività, bisogna tener presente che fino ad Einstein la fisica e la matematica prescindevano in modo assoluto dalla considerazione del rapporto fra lo spirito che conosce e gli oggetti conosciuti, e si cullavano nella illusione di poter avere a che fare con gli oggetti naturali com'essi esistono in sè, indipendentemente dal loro rapporto allo spirito che li percepisce e li studia. Nell'obbiettività della sua base la fisica poneva la ragione dei suoi rapidi e continui progressi, che opponeva con tanto disprezzo al continuo oscillare e fluttuare sempre intorno agli stessi punti della filosofia speculativa. La rivoluzione di Einstein, rivoluzione per profondità ed ampiezza di effetti comparabile a quella di Copernico, di Galileo, di Descartes, di Newton, è tutta qui: nell'avere introdotto il soggettivismo nella scienza della natura, mostrando essere impossibile astrarre dallo spirito dell'osservatore. La natura studiata non è indipendente dallo spirito che la studia. Non vi è una realtà fisica in sè, dotata di esistenza assoluta, che uno spirito potrebbe contemplare nella sua pura indipendenza dal contemplatore e dalle condizioni della contemplazione. Non vi è un mondo comune a tutti gli spiriti che l'osservano e non esclusivo di niuno di essi: ogni spirito che osserva la natura è al centro dell'universo, del suo universo, al centro assoluto e non al centro relativo. Ogni differenza fra apparenza e realtà cade: ognuno osservatore, dal suo punto di vista, conosce la realtà assoluta, che è tutta e sola nella collezione delle sue osservazioni. L'assoluto non è al di là delle nostre conoscenze, in un regno di tenebre ove l'uomo dovrebbe bisogno di andarlo a cercare; è nella nostra conoscenza stessa. La teoria della relatività non finisce in un lamento sulla nostra ignoranza; al contrario, si vanta di portare un contributo al nostro positivo sapere. In due parole, si potrebbe caratterizzarla come un ritorno da Newton a Cartesio e soprattutto a Leibniz.

Tale, brevissimamente accennata nel principio fondamentale, questa teoria che è il grande avvenimento culturale del giorno fuori d'Italia, e non solo tra gli specialisti, ma anche nel pubblico colto, solleva il più appassionato interesse e le più aspre contese: qui da noi, al solito, appena sen pispiglia. Sulla tradizionale rappresentazione del mondo essa si è abbattuta con la violenza e l'impetuosità di un ciclone e l'ha letteralmente messa in pezzi. Ed i lamenti ne vanno alle stelle:

Ahi! ahi! o tu violento
Braccio lo hai sovverso
Il bel mondo; ei si squarcia, ei si dissipa,
Un semidio l'ha in polve —
Che tanto un uomo non potea — sovverso
E noi la bruta
Ruina già per le morte strade
Travolgiamo del Nulla;
Noi lamentiamo lo spento
Fulgor di sua beltade.

***

Einstein scoprì il principio della relatività nel 1905, ma solo nel 1917 pervenne a dargli valore universale ed a farne la base di una nuova interpretazione della natura. La rivoluzione scientifica che da lui prende il nome è, dunque, contemporanea al titanismo in arte, al pragmatismo in filosofia, allo sviluppo della grande industria, alla politica imperialista e nazionalista ed alla guerra mondiale cui questa necessariamente pose capo. Contemporanea, si badi, non solo cronologicamente, ma anche idealmente: voglio dire che nel campo delle scienze fisico-matematiche la teoria della relatività corrisponde a quello che in filosofia è il pragmatismo, in economia il capitalismo dei *trusts* o altrimenti associato, in politica l'imperialismo, in arte il titanismo, l'energetismo o, come io preferisco dire riferendomi all'artista che di quello stato d'animo ha dato l'espressione più pura, al chisciottismo. Nell'immensa varietà delle loro manifestazioni, tutti questi fenomeni spirituali germinano da una medesima radice, traducono in domini varî una medesima intuizione del mondo e della vita, per la quale lo spirito si rifiuta di ammettere una verità, una giustizia, una bontà, in una parola un ordine teorico o pratico di valori che abbia esistenza in sè, indipendentemente dalla sua attività, e dinanzi al quale non gli rimanga che inchinarsi e prenderne atto. Lo spirito qui non subisce altro limite che quello liberamente posto a sè stesso, fermata provvisoria e pausa di riposo, e che domani, volando, può piantare più oltre, che pianterà certo più oltre, se nel respingere sempre più lontano il limite è il destino e la grandezza dell'uomo. Giustizia, bontà non sono termini immobili e permanenti, valevoli per ogni tempo ed ogni luogo: risultato di un instabile equilibrio di forze, mutano col mutare di questo. La verità non è più in un'immaginaria equazione dello spirito con ciò che è fuori di lui, o che, se è fuori di lui, non si vede in che modo egli potrebbe toccarla ed apprenderla: essa è nell'atto stesso del pensiero che pensa, e si sposta con questo pensiero, verità oggi, errore domani. L'uomo non ha più bisogno di cercare il centro della circonferenza del mondo per contemplare di là l'unità di tutte le cose: egli stesso è questo centro, e, spostandosi, il centro si sposta con lui. All'immenso fiume del divenire universale l'uomo si rifiuta di assegnare un'origine ed una foce, di tracciare argini e ponti: con delizia lo vede sommergere ogni termine permanente ed immobile, con ebbrezza si abbandona al suo incessante fluire, al suo interminato mareggiare. A questa intuizione del mondo e della vita, che aveva saturato di sè l'arte la filosofia l'economia la politica, finora solo la fisico-matematica, assisa sulla base dei principî newtoniani affermanti l'esistenza di uno spazio di un tempo di un movimento di una materia in sè, obbiettivi ed assoluti, si era sottratta: dopo Einstein, quest'ultima trincea è espugnata, e il mobilitismo universale non ha più nemici di cui trionfare.

Si obbietterà, forse, che la contemporaneità ideale da me posta fra la teoria della relatività e gli altri movimenti spirituali sopra accennati è senza fondamento, che alla sua teoria Einstein è giunto onestamente calcolando sulla base di esperienze fisico-matematiche, e che è ben probabile che il titanismo e pragmatismo non sappia nulla: in politica, poi, si sa di sicuro che è pacifista e partigiano della Lega delle Nazioni. Ma da Kant in poi dovrebb'esser noto che la fisica e le scienze della natura non sono che un'elaborazione tutta soggettiva che il nostro spirito fa dei dati sensibili: soltanto, e questo Kant non lo disse, i concetti direttivi, le intuizioni fondamentali, le categorie con le quali noi portiamo ordine e coerenza nel caos delle sensazioni, non sono le stesse per ogni tempo ed ogni luogo, ma variano da tempo a tempo, da luogo a luogo, da civiltà a civiltà. L'intuizione che noi uomini della civiltà capitalistica abbiamo della natura, intuizione profondamente diversa da quella che avevano i greci antichi, è tutta volontaristica, attivistica, dinamica. La natura ci appare popolata di forze tese fra le cose come fili, di campi di forze, di azioni a distanza; noi parliamo di potenziale, di tensore; sciogliamo la massa nel movimento, la materia nell'energia, ed innalziamo tutto un edificio di scienza naturale sulla base di questi concetti che non discutiamo, che non pensiamo nemmeno a discutere, perchè connaturali alla intuizione stessa che noi abbiamo del mondo e della vita, e che, quando ci proviamo un po' a guardarli da vicino, ci appaiono subito come un enorme tessuto di contraddizioni e di assurdi che guai a metterci le mani: vien giù tutto l'edificio. Noi, insomma, proiettiamo senza saperlo nella natura quella volontà di azione e di potenza illimitate, che è lo stato d'animo radicale della nostra civiltà, e facciamo una mitologia credendo in buona fede di restare sul terreno della scienza positiva. All'intuizione recisamente attivistica della vita e del mondo, che si era già nettamente espressa in altri domini spirituali, Einstein ha dato espressione fisico-matematica, integrando così al corrente la fisica che sonnecchiava su posizioni ormai psicologicamente invecchiate. Einstein crederà forse egli stesso di essere giunto alla sua teoria per via esclusivamente fisico-matematica, ed il processo che mi sono sforzato di tracciare per sommi capi sarà stato in lui tutto incosciente: vuol dire che non Einstein ha pensato, ma l'anima del tempo suo ha pensato in lui ed a sua insaputa. Ora, più tali processi sono incoscienti, più profonda è la loro radice, più salda la loro necessità storica.

Se quanto ho detto è giusto, una conclusione se ne ricava, necessaria e inoppugnabile: l'assurdità delle storie parziali. Una storia della poesia o della musica o della filosofia o della fisica o della matematica, ciascuna per sè considerata, è un assurdo in termini: il poeta il musicista il filosofo lo scienziato veramente grandi (dei piccoli non è il caso di parlare) non lavorano mai sopra una materia spirituale attinta direttamente dai loro predecessori, derivata dallo studio e dalla critica di questi. Le loro voci e visioni interiori, le loro intuizioni profonde e veramente originali essi le attingono dall'ambiente spirituale in cui sono tuffati, considerato come totalità unica e vivente, e che tutto ha contribuito a trasformare. Con tutto il suo genio e la sua sterminata erudizione fisico-matematica, Einstein non avrebbe mai scoperto la teoria della relatività se non fosse vissuto nel secolo dell'imperialismo, dei *trusts*, del titanismo e del pragmatismo, che tutti insieme lo prepararono a quella visione di mobilitismo universale grazie alla quale, riflettendo sulla fisica newtoniana, ne scoprì la debolezza fondamentale. Il poeta, il filosofo, lo scienziato possono, sì, giustificare dinanzi a sè stessi ed al pubblico le loro scoperte facendo la critica dei loro predecessori, ma questa critica è posteriore alle loro intuizioni originali, le suppone e ne è condizionata. Le civiltà avanzano nel tempo con un movimento unico e indiviso: possiamo, sì, in questo, per comodità, distinguere dei movimenti singoli e particolari, ma guai a scambiare per reale questo prodotto dell'astrazione! Al posto del vivente organismo della storia non ci troveremmo fra mano che membra sparse, fra cui non v'è più il legame vitale.

ADRIANO TILGHER.

Propaganda di italianità in America

Cerimonia patriottica a Patterson

Washington, 5.

L'ambasciatore d'Italia, sen. Rolandi Ricci, continua il suo giro di apostolato d'italianità nelle principali colonie italiane degli Stati Uniti, accolto ovunque con manifestazioni di entusiasmo. Ieri l'ambasciatore si è recato nell'importante colonia di Patterson, nello Stato di New-Yersei. Era la prima volta che un rappresentante dell'Italia ufficiale si recava a visitare quella località. L'ambasciatore ha avuto le consuete entusiastiche accoglienze. In una riunione alla quale hanno partecipato parecchie migliaia di italiani, il sen. Rolandi Ricci ha parlato applauditissimo. La riunione si è chiusa con l'invio, per il tramite del primo aiutante di campo di S. M. il Re, generale Cittadini, di telegrammi al Re e alla Regina Madre, dei quali ecco il testo: «Prego V. E. di far pervenire a S. M. la Regina Madre il seguente telegramma: «A Sua Maestà la Regina Margherita, alla figlia dell'Eroe della Bicocca, alla madre del Re che condusse l'Italia vittoriosa al confine del Brennero, alla consorte del Sovrano buono, del quale tutto il popolo italiano serba ovunque affettuoso e riverente il ricordo, del quale qui questo ricordo si custodisce dagli italiani residenti in Patterson con la più accorata memoria, alla Donna augusta, figlia e regina del sacro rinnovato popolo latino, a colei a cui il soave favella la gente nella voce gentile, tutta la colonia italiana di Patterson unisce, a mio mezzo, tributo di ossequio e di omaggio devoto, al grido unanime di viva l'Italia! viva il Re! ». — «Prego di portare notizia a S. M. il Re che molte migliaia di connazionali, prevalentemente operai lavoratori in queste officine, adunatisi a ricevere il saluto affettuoso della santa madre Patria ed a cordialmente ricambiarlo con fervido entusiasmo e sicura fedeltà, oggi in Patterson, celebrando la sua indipendenza d'Italia chiusa nei suoi giusti naturali confini, associavano con memore reverenza il ricordo del di lui augusto genitore, Principe prode, grande combattente nel quadrato di Villafranca, e Re a cui le civili virtù e la umana pietà valsero dal cuore del suo popolo il titolo fulgido di Re Buono, che la storia raccolse e consacrò. Le autorità locali si sono unite con reverenza all'omaggio al Re d'Italia ed alla Casa di Savoia ».

Lettere anonime a Landru

(Servizio speciale della Stampa)

Parigi, 6, mattino.

Landru non è contento: da che egli è a Versailles trova che vi è della gente che abusa soverchiamente di lettere anonime. La corrispondenza che Landru riceve proviene anzitutto da belle donne: egli dovrebbe essere contento; alcune credono nella sua innocenza e lo assicurano della loro compassione. Ma il prigioniero non fa molto caso di queste lettere, poichè è convinto che esse possono servire per la sua difesa. Altre lettere sono ingiuriose e lo trattano da barba bleu, da assassino e gli predicono un castigo esemplare. Landru le respinge con sdegno. Poi, sempre accurato, le classifica per ordine di data in due tempi: le buone e le cattive.

Un'altra cartolina ricevette ieri mattina e lo rese esasperato. Era una cartolina scritta a lapis durante il passaggio di una signora a Gambais, ed essa, l'anonima corrispondente, gli diceva che gli sarebbe rimasta fedele fino al... fornello fatale. «Bisogna bene che vi siano degli imbecilli sulla terra! », gridò Landru nel respingere la cartolina. Poi, dopo un po' la riprese e la pose nel mucchio delle buone. Poichè Landru, anche nei minimi particolari, non cessa mai di essere l'uomo più ordinato di questa terra.

Il telescopio Hooker

Parigi, 6, mattino.

Il più grande telescopio del mondo è stato ora terminato e completato con un sistema che manterrà allo strumento la temperatura costante, ciò che rappresenta un enorme vantaggio dal punto di vista astronomico. Questo telescopio chiamato «telescopio Hooker», dal nome del suo donatore, un americano, è munito di uno specchio parabolico meravigliosamente lavorato dello spessore di 100 pollici, con un diametro di due metri e 54 centimetri. Questo specchio unico al mondo è stato lavorato in un blocco di cristallo fabbricato in Francia.

L'ultimo censimento degli S. U.

Parigi, 6, mattino.

La statistica definitiva, che rettifica quella provvisoriamente pubblicata qualche tempo fa, dimostra che la popolazione totale degli Stati Uniti continentali è di 105.710.620 abitanti, cui bisogna aggiungere 12.148.738 abitanti dei possedimenti d'oltre mare degli Stati Uniti, alla data in cui questa statistica fu compilata.

Ciò costituisce una popolazione formidabile di quasi 118 milioni di abitanti che vivono sotto la bandiera stellata.

Cronache romane

La favola di Parvolo Patacca — Un esploratore.

Roma, 6, mattino.

La nuovissima commedia musicale, rappresentata iersera alla «Parioli», di cui vi ho già segnalato il successo, è nata da una quadruplice collaborazione: per il libretto, lo schema di Luigi Illica è stato integrato dall'arte di Ettore Romagnoli: e in verità nessuno, meglio del dotto e brillante autore dei «Drammi satireschi» avrebbe potuto conferire al dialogo della burlesca vicenda del «Giove a Pompei» vivacità e spirito acuto e arguto con pari gusto e genialità. Per la musica, Alberto Franchetti e Umberto Giordano si sono messi insieme al lavoro: la favola, che nel suo sapore parodistico richiama alla mente le ondate di buon umore da cui un tempo presero vita le burlesche fantasie della «Bella Elena», dell'«Orfeo all'inferno», li ha evidentemente attratti e divertiti, e con gaiezza l'hanno rivestita di note.

Come nei «Drammi satireschi», troviamo nel «Giove a Pompei» quella rispondenza tra l'antico e il moderno che il Romagnoli sa così ingegnosamente lumeggiare: l'azione si svolge alla vigilia della distruzione di Pompei: i Pompeiani, per la feconda iniziativa di Parvolo Patacca, direttore degli scavi, da tempo hanno dato sviluppo enorme al commercio delle antichità di scavo, falsificate: Patacca scoprì il modo di dare a oggetti nuovi la patina antica, seppellendoli ove si sprigionano vapori sulfurei e infiltrazioni di lava in quel suolo vulcanico. Ma, a furia di fornire di antichità pompeiane, musei e raccolte, tutti gli oggetti possibili sono esauriti: sta per giungere a Pompei un imperatore egizio, Faraone XIII, alquanto decaduto, ma in fondi, per cui bisogna predisporre oggetti storificati per scoprirli a tempo alla presenza di lui. Parvolo Patacca ha una trovata di genio: seppellire le statue degli Dei: non sono opere di valore, ed è il caso di sostituirle con altre, anche per incoraggiare, bandendo dei concorsi, l'industria nazionale. Aricia, il sommo sacerdote, grida al sacrilegio; ma non essendovi altra risorsa, la proposta di Patacca è approvata: le statue sono trasportate dai pompieri e fatte ruzzolare nello scavo già predisposto: si aprono i rubinetti della lava, il suolo è rassodato sopra i simulacri, e tutti si ritirano. Si fa giorno: giunge una vaga contadinella, Lalage, la quale, con la scusa di portare i polli al mercato, viene ad attendere il ritorno del suo innamorato, che deve giungere con i militari reduci dall'Africa, e va in cerca dell'ufficio postale, ove deve ritirare un espresso del suo Aribobolo. Serve, cuoche e cameriere escono dalle case per far la spesa e incontrarsi coi pompieri: Calpurnia, serva di Aricia, svela a Pipa che il sacerdote ha scoperto essere imminente l'arrivo di Giove, infuriato per il sacrilegio, per distruggere Pompei. Giungono intanto i militari d'Africa, coperti d'alloro, che durante il viaggio ha continuato a germogliare, e vi hanno fatto il nido tortore, capinere e beccafichi: ecco la schiera delle matrone, la lega di resistenza delle serve di Pompei, capitanate da Calpurnia, il popolo tutto, per accogliere l'imperatore egizio, che giunge con la moglie in palanchino, tra gli squilli di trombe barbariche e le acclamazioni della folla.

Al principio dell'atto secondo, dopo l'offerta delle nuove antichità al Faraone, si sparge la voce dell'arrivo di Giove infuriato contro Pompei: Aricia racconta come sono andate le cose in Olimpo e che di fatto Giove ha promesso agli dei di venire a vedere quello che è accaduto e far giustizia. Patacca propone di vincere l'ira del nume donnaiuolo, offrendogli donne; le pompeiane invase da amor di patria, sono pronte al sacrificio e si sottoscrivono tutte; anche la Faraona che firma per prima. Ecco Giove e Ganimede, in veste d'aviatori: Giunone, d'accordo con Ganimede, gli ha levato dalla valigia la tintura per i capelli e la barba, per impedirgli di fare il galante. Intanto giunge Lalage che prega Giove di leggere la lettera di Aribobolo: Giove se ne invaghisce, e poi si infuria vedendosi trascurato per un soldato: Patacca, visto che soltanto Lalage potrebbe far perdere la testa a Giove, combina le cose in modo da far credere al nume che la forosetta è disposta a cedergli, ma al momento buono la sostituisce Calpurnia. Aribobolo, credendosi tradito, sfonda la porta delle Terme, ne fa saltar fuori Giove in mutande, mercè una tremenda pedata; trae fuori la donna: si scopre la sostituzione; grande confusione e agitazione; che si esplica in un concertato tutto ribboccante delle parole più ricche di *erre* che possa offrire il vocabolario.

Il Vesuvio minaccia: Giove ha mandato un dispaccio a Vulcano ordinando l'eruzione. Un ultimo tentativo. Lalage supplicata dai pompeiani finisce per consentire a salvar la patria; però vuole ricchi compensi. Giove esulta, ma ormai non può revocare gli ordini; tuttavia salverà i pompeiani dilazionando l'eruzione finchè siansi tutti allontanati. Ganimede, ad evitare che, calmato Giove, i pompeiani incorrano nell'ira di Giunone gelosa, dà a Lalage una coppa di Cecubo in cui versa certo liquore inventato da Giunone: Giove beve; ogni suo ardore amoroso scompare di incanto; egli unisce i due fidanzati, riceve l'omaggio delle pompeiane, e si accinge alla partenza; dal cratere del Vesuvio appare la testa di Vulcano in attesa; Giove ordina il fuoco, e l'eruzione comincia, con straordinaria ricchezza di risorse pirotecniche, tanto che i pompeiani, dimentichi del pericolo, restano incantati ad ammirare lo spettacolo.

***

Ha fatto ritorno in questi giorni a Roma il capitano dei bersaglieri Virginio Manari, che in compagnia della giornalista olandese Dalberg, redattrice del giornale «Nel Waterland» e di un operatore cinematografico aveva organizzato e diretto una interessante e pericolosa spedizione istruttiva in tutta l'Africa orientale, attraversando la Colonia Eritrea, tutta l'Abissinia e le Colonie inglesi. La spedizione, che, dati i suoi scopi di propaganda, si è effettuata con l'appoggio dei Ministeri della Guerra e delle Colonie, ha percorso oltre 1500 chilometri a cavallo. All'Asmara fu costituita la carovana, composta di venti indigeni armati, di quindici muli e cinque cammelli: il capitano Manari, che sarà ricevuto in questi giorni dal Re, ha donato al Giardino Zoologico del Comune di Roma tre sciacalli catturati vivi. Abbondantissimo è stato il bottino di caccia grossa riportato dalla spedizione: cinque coccodrilli, quindici leopardi, un leone ed una leonessa. Il viaggio è durato dal dicembre 1920 al giugno 1921 ed è stato interrotto per la sopraggiunta stagione delle pioggie. Il capitano Manari che fu valoroso combattente durante l'ultima guerra, e che è decorato al valore, fu sorpreso, con la sua carovana, nella vasta regione fiancheggiata dai fiumi Gasc e Setit, da uno spaventoso incendio, nel quale gli perirono i muli e i cammelli, era una immane fornace, che copriva una estensione di centinaia di chilometri quadrati. Scomparsa la selvaggina, dalla quale la carovana traeva i mezzi di sussistenza, si dovette ricorrere ai viveri di riserva, in breve esauriti. Le pericolose ed emozionanti fasi dalla avventurosa spedizione sono documentate da una ricchissima serie di «films» e di fotografie che il capitano Manari sottoporrà al Sovrano. La spedizione ha fatto anche un «film» organico, di propaganda per le nostre colonie africane, di cui una copia è stata offerta al Ministero delle Colonie. Scopo del Ministero delle Colonie è quello di documentare, a mezzo della diffusione di questo «film» la fecondità delle nostre terre coloniali africane verso le quali potrebbe orientarsi con profitto una notevole corrente emigratoria, specialmente ora che è chiuso agli italiani lo sbocco nell'America del Nord. Nel novembre prossimo il capitano Manari organizzerà una nuova spedizione africana con l'obbiettivo di risalire, su una speciale imbarcazione appositamente costruita, il corso del Giuba e dell'Uebi-Scebeli.

Bollettino bibliografico

GUSTAVO GANDOLFO: «Marionette». - Torino-Genova, S. Lattes e C. ed., L. 6.
FEDERICO NARDELLI: «Il mondo senza pace», romanzo. - Ed. Bemporad, Firenze, L. 7.50.
CORRADO COVONI: «Piccolo telaio color di rosa», novelle. - Ed. Bemporad, Firenze, L. 6.
SEMAINE SOCIALE DE FRANCE: XII Session. - Caen, 1920. Paris, Gabalda, Pp. 517, F. 17.
CONSTITUTION DE LA RÉPUBLIQUE DE POLOGNE: Paris, Bossard (pp. 61).
L. EHRENFREUND: «Die Entwicklung der deutsch-russischen Handelsbeziehungen». - Leipzig, Carnegie-Verlag, 1921 (pp. 180).
E. MARTIRE: «Discorsi politici». - Roma, Ferrari, 1921 (pp. 153).
D. PAPA: «Il parlamento ungherese», prefazione di FILIPPO TURATI. - Napoli, Ceccoli, 1921, (pp. 59), L. 4.
C. SABINI: «Le fond d'une querelle: documents inédits sur les relations franco-italiennes». - Paris, Grasset, 1921 (pp. 193), frs. 7.50.
L. STURZO: «Dall'idea al fatto». - Roma, Ferrari, (pp. 283), L. 7.

Giornali e Riviste

Il cav. Comita Sanna, proprietario dello stazzo *La Naracu*, nella Gallura, ha raccontato a un redattore del *Messaggero* alcuni suoi ricordi garibaldini. Il generale era amico del padre del Sanna, e spesso era stato suo ospite, come ora ricorda una lapide murata sotto una finestra dello stazzo. Una volta venne da Caprera a «La Naracu» per comperarvi quattro giovenche: era solo, e le bestie, indomite e quasi selvatiche, si sarebbero certamente sbandate nel lungo viaggio di oltre tre ore, da compiersi in aperta campagna ove era appena la traccia di qualche sentiero: rifiutò l'aiuto di un servo che il «compare» Sanna gli offriva, fece salire su la groppa del suo cavallo, alla moda sarda, il piccolo Comita, poco più che decenne, ma svelto come un capriolo e che poteva essergli utile. Il viaggio fu movimentato; le bestie, non adusate alla marcia in colonna, erano restie ad andare avanti e si lanciavano ruggenti fra i macchioni di lentischi, tentando il ritorno alle native «tanche»: il guidatore, con una sapiente conversione, soccorso nell'opera da un suo lupido mastino sardo, le riduceva all'ordine e le faceva... filare. Verso mezzogiorno tolse dalla bisaccia due grappoli d'uva, un pane, fè mangiare il piccolo compagno ed egli piluccò solo pochi acini. Ad un tratto dal folto di un roveto una mandra di capre, spaurite dal calpestio dei passanti, fugge verso una scoscesa rupe vicina per mettersi in salvo, sfrascando i mirti e tinnendo i campanacci nell'alto silenzio. Il cane a testa bassa, feroce e veloce, si slancia alla preda, nè ode più la voce irata del Generale che lo richiama. In un attimo la raggiunge, ne azzanna una per la gola, la sgozza. Il Generale smonta da cavallo e corre, in atto di pietà, a strappare la vittima ai denti rapaci: inutilmente, chè la capretta era svenata. Ai latrati, il vecchio guardiano accorre, scendendo a rompicollo per il viottolo e investe con male parole il forestiere, che bonariamente, fa le sue scuse; ma quello, scotendo il viso barbuto, coperto sotto il cappuccio d'orbace, non intende ragioni, e continua ad inveire con crescente violenza: la bestia costa danari. Garibaldi, sorridendo, gli porge uno scudo d'argento e se ne torna verso la sua cavalcatura, dopo avergli stretta cordialmente la mano. Il pastore chiede, pianamente al piccolo Comita il nome del «negoziante continentale»: quando il bambino glielo ripete, egli arrossisce di vergogna, raggiunge di corsa il forestiere, gli bacia devotamente la mano e vuole che riprenda il suo scudo, che il Generale intasca, dicendogli: «Lo darò, a nome tuo, al primo povero che incontrerò».

***

Il più vecchio sacerdote di Milano, dice il *Corriere della Sera*, è don Enrico Vitali, rettore della chiesa di S. Sebastiano. Don Vitali è un modesto e probo sacerdote, che si può ben dire di antico stampo non solo per età, ma per temperamento. Nativo della comasca Bellano, amò in gioventù il moto e la caccia, e amò molto l'Italia, anche quando tale amore poteva essere pericoloso e costar caro. A don Enrico costò la prigionia. Fu nel '59. Egli era allora cappellano nell'Oratorio di via S. Croce. Trovandosi il 21 maggio di quell'anno sul corso di Porta Romana, assiste all'arrivo degli austriaci feriti il giorno innanzi nella battaglia di Montebello, e si [illegible] andare a confortarli tutt'altro che [illegible] e a un astante ignoto, ch'era una spia e denunziò il prete all'autorità. Don Vitali fu arrestato, tradotto alle carceri di via S. Margherita, inquisito per quattro giorni e passato nelle prigioni del Castello, ove ebbe a compagno Raffaele Sonzogno. Il 4 giugno, dopo la battaglia di Magenta, gli austriaci in fuga si trassero dietro le loro vittime, e fra queste don Vitali, che fu portato a Verona, nelle cui carceri era rinchiuso anche Aleardo Aleardi. Corse voce, allora, che il prete milanese fosse stato fucilato, come era forse nel desiderio del generale Urban, il quale affermava che i preti milanesi, tranne poche eccezioni, meritavano tutti la fucilazione. Invece, sopraggiunta Villafranca, don Vitali fu liberato il 15 luglio, e dopo un lungo e penoso viaggio rientrò a Milano. Egli era stato ordinato prete nel 1855. Contava dunque quattro anni di tonsura. Ne trascorse poi parecchi quale coadiutore nella chiesa di Santa Maria Podone e nel 1883 passò a reggere quella di S. Sebastiano, dove si trova perciò da trentott'anni. Nel 1915 celebrò la sua «Messa di diamante» e nel 1921 potè celebrare... la sua vigorosa anzianità su tutti i suoi colleghi, se non della diocesi, della cerchia cittadina. Di statura media, ancora diritto e vegeto, e con tutti i suoi capelli non ancora totalmente canuti, don Vitali — anzi il cav. don Vitali, perchè oltre la croce di Cristo egli porta quella della Corona d'Italia — gira senza bastone e legge senza occhiali; e come ha sane la vista e le gambe, ha sani lo stomaco e fresca la memoria. Soltanto gli bisognia e lo preoccupa un poco il salire e lo scendere dal tram. Conduce vita regolatissima nella sua vecchia quieta casetta, nell'ampia sacrestia e nella bella chiesa rotonda, in cui dice ogni mattina la sua Messa in adempimento al voto del 1576... Poi va intorno a fare qualche visita.

***

Come noi uomini abbiamo le nostre cliniche specializzate, così pure i diversi strumenti musicali hanno ospedali differenti uno dall'altro. Con la sola variante che, mentre per gli uomini la clinica si specializza per un dato gruppo di malattie, per gli strumenti musicali invece i diversi luoghi di cura sono caratterizzati dalla costituzione, dal temperamento del... paziente. Così in un ospedale per «ottoni» difficilmente può aver cure un clarinetto o un oboe, come in un sanatorio per istrumenti di legno a fiato non sono ammessi violoncelli o contrabbassi. A meno che non si tratti di un modesto ospedaletto di provincia oppure di un grande policlinico coi diversi reparti. La più pittoresca di tali officine di riparazione — scrive la «Scienza per tutti» — è senza dubbio quella per istrumenti di ottone. Vi si trovano trombe e corni in tale stato, che noi, senza esitare li cederemmo a un rigattiere per pochi soldi. Eppure essi vengono riparati così bene che, a lavoro ultimato, facilmente li scambieremmo con istrumenti nuovi. I «ferri» adoperati per le riparazioni sono di svariate forme, e più originali degli altri sono quelli che occorrono per togliere le ammaccature e ridare agli strumenti di ottone la forma primitiva. I tasti e i pistoni, parti più delicate, sono soggetti a guasti più frequenti: alla riparazione di essi si dedicano operai specializzati. E talvolta chi ripara i pistoni non s'intende dei tasti, o viceversa. Meno pittoresco, ma forse più interessante, è il reparto degli strumenti a corda, dove si ottengono ottimi risultati anche in casi, diremo così, disperati. Violini, viole, violoncelli, contrabassi, vengono ricostruiti perfettamente, anche se frantumati. Non è difficile che un suonatore vi garantisca che il suo istrumento ha guadagnato con la riparazione. Generalmente ciò non può essere vero, ma in qualche caso, dopo la riparazione, uno strumento a corda è divenuto realmente più intonato.

***

A Parigi affermano che la storia sia vera — per autentica la dà la «Lectures pour tous»: il signor Z., dunque, che durante la guerra fece una sostanza considerevole nel commercio dei cuoi, venuta la pace si ritirò nel magnifico castello che aveva acquistato nel suo paese natale, fra Agen e Marmande. Di recente, egli volle avere nel suo parco alcune statue. Si rivolse ad un negoziante di marmi parigino, che da molto tempo conosceva. «Non voglio che statue antiche — gli disse — ieri mi hanno parlato di due belle sculture che mi pare starebbero benissimo nel mio superbo parco. Si tratta della Venere di Milo e della Vittoria di Samotracia». — «Gli originali — rispose il negoziante — sono al Louvre e non in vendita. Ma si possono farne belle riproduzioni». — «Sta bene. Se ne occupi lei e, sa, per il marmo non si dia pensiero: non bado al prezzo». — Qualche tempo dopo, due cassoni contenenti le statue arrivarono al castello del nuovo ricco. Questi aprì con molta precauzione la prima cassa. E subito diede un grido di stupore, che finì con una esclamazione di collera: «Miserabile! Mi ha mandato una statua senza braccia! » — Poi aprì l'altra cassa. — «E' troppo — gridò — quella non ha le braccia e questa non ha la testa! » — Immediatamente lanciò un telegramma: «Statue completamente rovinate. Avevovi tuttavia ordinato marmo prima qualità». Il domani riceveva la seguente risposta: «Statue spedite stato perfetto. Reclamate ferrovia». Il nuovo ricco non esitò un istante. Presentò alla direzione della ferrovia una domanda di danni e interessi per due statue ridotte in perfetta rovina. La Società ferroviaria ha nominato un perito!

Appendice della STAMPA (40

IL MULINO

ROMANZO

DI

ENRICO GRÉVILLE

— Non sono venuto per veder Parigi, — gli disse; — sono venuto per passare l'Epifania in famiglia.

La focaccia che si tagliò quel giorno in casa di Maria conteneva, a guisa di fava, un rotolo di napoleoni d'oro.

— Per comprar dei libri al piccino — disse il buon vecchio in risposta ai rimproveri di Maria. — Poichè volete che s'istruisca, bisogna bene aiutarlo... Vi credevo nella miseria, io, ed avevo portato di che sollevarvi; ma voi siete più ricchi di me!

Rideva, e Giovanni Frappier gli saltò al collo, sebbene la barba del cugino, un po' trascurata da qualche giorno, fosse più ruvida di una spazzola di crine.

Quella sera il cugino si fermò a lungo; quando il figlietto fu addormentato nel suo lettino, Frappier avvicinò la sua seggiola a quella di Maria, e mise famigliarmente una mano su quella della giovane.

— Vi siete mai domandata — le disse — perchè io vi proteggevo contro quei bruti che stanno al mulino?

— No — ella rispose ingenuamente. — Vi ho sempre creduto buono, e trovavo ciò naturale.

— Non sono buono, — disse Frappier aggrottando le sopracciglia, — ma vi voglio bene, Maria, e se, fin dalla vostra infanzia, ho sempre avuto l'occhio su voi, gli è che... ascoltatemi bene, figlia mia, col rispetto che conviene avere davanti ai morti, gli è che il mulino è vostro, gli è che voi siete una Frappier da parte di vostro padre.

— Mio padre? — fece Maria, che non comprendeva.

— Sì! il figlio di Gerolamo è morto troppo presto per sposar Celeste, ma prima di morire, in mia presenza, ha dichiarato a suo padre che tu eri sua figlia; ma Gerolamo aveva le sue idee e mi aveva proibito di parlarne; quando lasciò il mulino a Beauquesne lo fece colla condizione che egli ti sposasse...

— Beauquesne mi amava prima assai di avere il mulino! — mormorò la vedova, commossa da tanti cari ricordi così bruscamente evocati.

— Gli è perchè t'amava, figlia mia, che Gerolamo prese a volergli bene. Il mulino è tuo, ben tuo, era tuo prima di essere di tuo figlio; ma adesso è tutt'uno. Ed ora non ti dirò più voi, Maria, perchè, sebbene il sindaco non abbia unito in matrimonio i tuoi genitori, ti considero, io, come mia nipote, e ti amo come se fossi mia figlia.

Maria piangeva. Una famiglia sua, suo quel mulino dove ella aveva ricevute tante ingiurie! Che importava d'altronde la ricchezza? Era Francesco che ella avrebbe voluto avere! Con lui, anche la miseria sarebbe stata dolce!

— E — ella disse — mio marito lo sapeva?

— Non lo ha saputo che all'apertura del testamento, o, piuttosto, lo ha indovinato, perchè nessuno glie lo ha detto. Tua madre ha pianto vent'anni senza tradire il suo segreto.

— Ah! sono ben contenta che egli mi abbia amata avanti di saperlo — ripetè Maria col cuore pieno di gioia e di tristezza.

— Vedi, figlia mia, — disse il vecchio alzandosi, — che tutti i mezzi son buoni per ricompensare coloro che lo meritano. E' la rassegnazione di tua madre e la tua saviezza che vi hanno procurato tutto questo bene...

— Che m'importano i beni? — disse amaramente Maria; — è Francesco che mi era caro!

— Alleva bene suo figlio! — disse Frappier mostrando il lettuccio. — Tu sei una donna valorosa, Maria. Fa del bambino un uomo dabbene! Scienziato o mugnaio, che egli sia, innanzi tutto, un onesto uomo!

— Non dubitate, — ella disse sorridendo fieramente; — egli sarà degno della famiglia.

— Come s'arrabbieranno Vittoria e Simone quando sapranno tutto ciò! — fece il buon uomo ritornando alla sua malizia ordinaria. — Spero che essi vivano lunghi anni, perchè tu possa aver molte occasioni di farli indispettire.

— Sapete, — disse Maria sorridendo, — che tutte le loro malvolenze mi fanno meno effetto adesso che conosco la mia nascita?

— Lo capisco, ma ciò non basta. Aspetta, quando dirò loro che tu guadagni seimila franchi all'anno voglio vedere che faccia faranno! Metti il piccolo in collegio e non inquietarti del suo avvenire... Il Frappier Beauquesne sarà il più ricco di tutta la sua razza, e se i Frappier di cent'anni fa potessero vederlo il giorno in cui egli rientrerà al mulino, gli farebbero tanto di cappello!

Il vecchio contadino ripartì l'indomani; due anni dopo Maria apprese un giorno che l'ultimo dei Frappier era morto, facendo Giovanni suo erede universale, e Maria Beauquesne, sua madre, usufruttuaria di tutta l'eredità per tutta la sua vita.

Maria riceveva da qualche tempo strane visite. Erano operaie che venivano ad offrirle i loro servigi, donne di servizio che le proponevano di occuparle, commessi di negozio che venivano a chiederle se aveva mercanzie disponibili.

Un pomeriggio la signora Beauquesne lavorava come al solito, ma, per caso strano, si sentiva quasi allegra. Il grave fardello che aveva portato per tanto tempo sul cuore pareva alleggerirsi ogni giorno di più, a misura che ella vedeva avvicinarsi il momento della ricompensa. Canterellava dunque un'arietta del suo paese, imparata dalla povera Celeste, quando udì picchiare all'uscio della sua camera.

Ella andò ad aprire e si trovò dinanzi un giovane alto e magro, abbastanza elegantemente vestito, dall'aria piuttosto distinta.

— La signora Beauquesne? — egli domandò scoprendosi il capo.

— Sono io, signore — rispose Maria.

Il bel giovane entrò nella camera.

Maria, senza invitarlo a sedere, stava aspettando in piedi anche lei ciò che aveva a dirle.

— Sono incaricato, signora, di una missione delicata dalla Casa Grosdos... Conosce la Casa Grosdos?

Maria fece un gesto negativo. La Casa Grosdos le era completamente sconosciuta. Il giovane parve sorpreso.

— Come! non conosce la Casa Grosdos? Mi fa meraviglia.

Vi fu un momento di silenzio. Maria sorrideva.

— La Casa Grosdos — riprese il bel giovane — è una delle più importanti case di generi di trine e merletti; ha il suo deposito principale in via di...

Maria inclinò la testa per mostrare che aveva compreso; ella rivedeva ancora, e non lo doveva scordare, il sontuoso magazzino dai mobili neri filettati d'oro, dove era entrata, piena di fiducia nella propria onestà, il giorno del suo arrivo a Parigi.

— Ah! lo vede? — riprese l'elegante giovinotto. — Conoscono tutti la Casa, che ha una reputazione europea. Noi abbiamo appreso che ella fabbrica dei merletti e vorremmo vedere qualche campione per darle ordinazioni.

Senza rispondere, Maria trasse a sè la scatola dove riponeva i suoi merletti, ne tolse un gran pezzo e lo porse al suo visitatore.

— Sorprendente! sorprendente! — fece costui. — Fa lavorare?

— Nossignore.

— Sorprendente in verità — ripetè l'inviato della Casa Grosdos. — Ebbene, signora, vorremmo sapere a quanto ella valuta il monopolio della vendita dei suoi prodotti, a fine di vedere se la Casa può intendersi con lei per acquistarlo... le faremmo delle buonissime condizioni.

(Continua)